

Chiedo ospiti grigi

di Luca de Leone

Aveva un modo tutto suo di intendere la magia. Non migliore, né peggiore di altri. Era solo il *suo*, e questo lo faceva sentire *bene*. Nonostante le sofferenze. Nonostante le lacrime.

Perché di questo la sua vita si trattava: un lento e faticoso fiume di sofferenza dagli argini troppo stretti, spesso frastagliati e taglienti come sogni caduti dentro un letto melmoso. E freddo.

Non aveva un nome vero, o meglio, lo aveva avuto tanto tempo fa, ma ora non lo ricordava più. Nel corso degli anni aveva affittato altre identità dai nomi roboanti, di quelli che solo a pronunciarli facevi spalancare gli occhi. Erano maschere, né più ne meno. Maschere che celavano al mondo una coscienza unitaria, inamovibile. Era lì dentro che il fiume scorreva. Lì affluiva e lì, prima o poi, sarebbe morto.

Aveva iniziato a fare il prestigiatore all'età di sedici anni, e da allora non aveva più smesso. Diversamente da molti altri suoi colleghi, non aveva mai sentito davvero la magia scorrergli nelle vene, non aveva mai percepito il fremito di potere che scuote i polsi quando il pubblico rimane folgorato dal trucco, ed esplose in un applauso di rassegnazione e rispetto. Mai. E rare volte si era soffermato a pensare che forse neanche loro, dopo tutto, lo sentivano veramente.

Molte persone parlano di cose che non sanno provare, proprio per essere pronte a provarle quando smetteranno di parlarne. Era un pensiero che gli era venuto in mente un po' di tempo fa, e da allora lo aveva adottato come assunto imprescindibile dei suoi ragionamenti. Da quel giorno i suoi colleghi gli erano apparsi molto meno invidiabili. E molto più simili tra loro.

Era cresciuto con la consapevolezza che la magia non viene creata, crea. La magia è una musica che suona, è un pensiero che riflette, una speranza che cerca conforto. La magia è un nome che chiama, è la ricerca delle conseguenze, è una strada che viaggia.

Sarebbe stato disposto a morire pur di non rinunciare a queste convinzioni, e ogni volta che saliva sul palco, davanti a persone che non aveva mai visto, sentiva dentro di sé la certezza che il suo unico compito era esattamente quello di dimostrarne la validità. Ogni trucco era un tassello, e ogni puzzle che creava, notte dopo notte, era un traguardo. Un traguardo che ne prevedeva un altro, e poi un altro, e un altro ancora. Non chiedeva una fine, voleva solo non rinunciare a ogni inizio.

Lui, come molti altri, proveniva dalla scuola di Henri Decremps, quello del libro "Testament de Jerome-Sharp", anche se ogni singola parola dei suoi insegnamenti, nella sua testa e nel suo cuore, si capovolgevano, si invertivano, diventando altro. Diventando la sua ragione di vita.

Non c'era un prestigiatore sulla faccia della Terra che non conoscesse a memoria i tredici principi del perfetto illusionista di Decremps. Spesso li trovava lì, a snocciarne i concetti come se stessero sputando a terra denti che non li

appartenevano. Si facevano scudo di quelle parole, ignari che la loro vita non era altro che la menzogna involontaria di un bugiardo distratto.

Non informate mai il pubblico del trucco che state per eseguire, diceva la bibbia di Decremps, perché in caso contrario c'è il rischio che la gente lo sveli più facilmente. Forse era il punto che odiava più di tutti. Ogni sera, mentre si esibiva, ogni singola persona del suo pubblico sapeva perfettamente ciò che stava per accadere. Stupire con la consapevolezza era la vera sfida. Tutto il resto era solo vile accademia. La tempesta invia messaggeri di lampi per annunciare il suo arrivo, e non c'è marinaio al mondo che non rimanga affascinato dal suo canto di morte.

Poi, spiegava Decremps, i giochi non vanno ripetuti, per nessun motivo.

Non esisteva principio più aberrante di questo. Dicevano che l'inferno è ripetizione, ma lui preferiva ricordare che ogni notte finisce con il giorno. Ogni singola notte.

Usate il depistaggio, continuava l'autore nel suo libercolo, e adattate le presentazioni dei vostri trucchi al tipo di pubblico che avete davanti.

Mentite, voleva dire, rendetevi schiavi del tempo e costringete le ore a bloccarsi per voi. Sorridete alla lama che vi lacera gli occhi e ringraziate la mano che l'ha portata fino a voi.

C'erano poi i suggerimenti legati al modo di affrontare il pubblico: buon autocontrollo, sicurezza in sé stessi, capacità di adattamento.

Semplice istigazione all'ipocrisia, alla doppiezza morale, alla volontà di sopravvivere alla disperazione, differenziandosi dagli altri cadaveri con sorrisi *post mortem*.

Lui non era così, e non lo voleva diventare. A volte, quando la sera scivolava sul suo viso e lo sorprende a fissare ricordi immersi nel buio, si convinceva che la sua sofferenza non era sufficiente per proseguire il cammino, non era abbastanza per farlo andare avanti. Così prendeva in mano il mantello di scena, accarezzava la seta nera e rossa ascoltando il rumore che produceva, e iniziava a piangere. E ogni lacrima era una preghiera assordante, la sola cosa capace di contenere risposte attese da tempo. Poi tutto si asciugava, e lui andava a esibirsi. Come sempre.

Quella sera non era diversa dalle altre. Quella sera aveva pianto, come in tante altre occasioni, e anche questa volta la sera era scivolata su di lui, muta e indifferente. Aveva accarezzato il mantello con la stessa delicatezza di sempre, e quando l'ultima lacrima era scomparsa in fondo al colletto della camicia, si era alzato dalla sedia, aveva raccolto il necessario per lo spettacolo, e si era avviato alla porta.

Le ombre della sera lo avevano seguito.

Ora sentiva dall'altra parte del sipario il solito brusio che ogni sera accompagnava l'attesa di quanti erano accorsi a vederlo, a vedere il grande mago esibirsi. Non era un gran brusio, a dir la verità, il suo pubblico non era mai numeroso. Ma a lui non importava. Non era lì per fare spettacolo. Lui era lì per sopravvivere.

Ogni sera, esordiva con una frase, sempre la stessa da anni: "Chiedo ospiti grigi". Non era un granchè, se ne rendeva conto, un semplice anagramma, scoperto per caso in un pomeriggio straziato dalla normalità. Allora gli era sembrato carino, e forse per scaramanzia non lo aveva più abbandonato. Non credeva che la gente ne capisse il

significato, anche perché in realtà di significato ne aveva davvero poco. Era forse un goffo tentativo di spostare per un attimo l'attenzione su un'illusione di vita serena, in cui l'esistenza non dipendeva da convinzioni dolorose e la sopravvivenza non era legata a una consapevolezza affilata e ricoperta di aghi.

Non mancava molto all'inizio dello spettacolo, lo si poteva percepire da come il suo mantello ondeggiava nell'aria. Sembrava un pensiero, così sottile e leggero a contatto con l'attesa della verità.

C'era un altro principio di Decremps che riteneva aberrante, una vera e propria regola professionale che nessun prestigiatore, a parte lui, aveva mai violato. La regola diceva che, nella preparazione del programma, un mago doveva sempre procedere dal numero più facile a quello più difficile.

Per lui era impossibile anche solo pensarlo, tenendo anche conto del fatto che il suo spettacolo era composto da un solo trucco, un unico numero di prestigio al quale da anni aveva affidato la sua anima.

Gli ospiti grigi dall'altra parte avrebbero osservato il suo numero, come sempre, in assoluto silenzio, con sguardi affamati di una verità che forse non sarebbero mai riusciti a comprendere davvero. Come tutte le altre migliaia di sere precedenti, sarebbe comparso sul palco lentamente, lo sguardo chino sulle assi di legno, il mantello attento a celare i suoi pensieri, e una sera fredda e scettica pronta a insultare il suo cuore.

Come sempre, avrebbe mormorato l'anagramma e poi avrebbe posato delicatamente il coniglio sul tavolo, stando bene attento a non stropicciare il panno di seta nera sottostante. Poi, come sempre, sarebbe stato lì a guardarlo vomitare dolorosamente il cilindro, accogliendo la sua sofferenza dentro di sé. Una sofferenza che i conati sanguinolenti e i piccoli occhi stanchi e lucidi rendevano simile a una preghiera.

Poi sarebbe arrivato l'applauso. Ma lui, come sempre, lo avrebbe ignorato.